

## ANCORA SULLA VERSIONE DEL «LISIDE» PLATONICO DI PIER CANDIDO DECEMBRIO

Ha da poco visto la luce la mia edizione critica della versione latina del *Liside* platonico, che Pier Candido Decembrio realizzò probabilmente tra la fine del 1454 e il marzo del 1455 e dedicò all'amico Ottaviano degli Ubaldini<sup>1</sup>. Quando ormai l'edizione era in stampa, sono venuto a conoscenza<sup>2</sup> del fatto che quella che credevo essere la prima edizione del testo completo<sup>3</sup>, cioè la mia, in realtà non lo era: già nel 2001, infatti, in una *Festschrift* in occasione dei sessantacinque anni di Reinhard Düchting, Elena Gallego Moya aveva pubblicato quella che a tutti gli effetti è da considerarsi l'*editio princeps* dell'intero testo della versione e che, purtroppo, è sfuggita alla mia attenzione<sup>4</sup>.

Nella mia edizione non è stato possibile rendere conto di una, pur tardiva, considerazione del lavoro della studiosa spagnola, a causa del processo di stampa troppo avanzato. Propongo, quindi, al lettore questa breve nota nella quale intendo da un lato mettere in evidenza quei passi in cui l'utilizzo dell'edizione precedente permette di correggere alcuni miei errori, dall'altro discutere l'impostazione ecdotica della Gallego Moya, alquanto differente dalla mia, nonché alcune sue scelte testuali sulle quali non mi trovo d'accordo.

Fornisco anzitutto al lettore l'elenco completo dei punti in cui la lettura dell'edizione della Gallego Moya mi ha indotto a riconsiderare i due manoscritti e ad emendare alcune mie sviste od omissioni. In coerenza con i criteri editoriali da me seguiti, terrò separati i casi che riguardano testo e apparato critico, da

<sup>1</sup>) Martinelli Tempesta 2009, pp. 105-171. Citerò il testo secondo la numerazione dei righe di questa edizione.

<sup>2</sup>) Grazie a una segnalazione di Mariarosa Cortesi, che ringrazio. L'edizione di Elena Gallego Moya è menzionata in Hankins 2009, p. 523.

<sup>3</sup>) Il testo dell'epistola prefatoria fu stampato per la prima volta da Zaccaria 1956, p. 54 nt. 4, sulla base di un solo manoscritto (Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II 66 = F), e fu poi riproposto da Hankins 1991, II, pp. 595-596, sulla base dei due manoscritti ad oggi noti, F e M (Madrid, Universidad Complutense, Biblioteca Historica, BH MSS. 129 [olim 118-Z-20]). Lo stesso Hankins 1991, II, pp. 419-420, offrì uno *specimen* di edizione, comprendente l'inizio della versione (rr. 33-73).

<sup>4</sup>) Gallego Moya 2001.

quelli che completano le mie due appendici: quella che comprende le divergenze ortografiche e le banali sviste dei due codici (Appendice A), e quella contenente i passi in cui gli scribi hanno corretto i propri errori (Appendice B).

### *Testo e apparato*<sup>5</sup>

17 *Virgilium* F M : *Virgilium* Hankins et Martinelli Tempesta; 23 *referuntur* F M : *referunt* perperam Zaccaria, Hankins et Martinelli Tempesta; 56 *Menexenum* F M : *Menexenus* perperam Hankins et Martinelli Tempesta; 105 *ob hoc* F, rec. Gallego Moya (gr. τούτου) : *ob hec* M, rec. Martinelli Tempesta<sup>6</sup>; 189 *poterunt* F : *poterint* sic M<sup>7</sup>; 295 *hec* M : *hoc* F, rec. Gallego Moya<sup>8</sup>; 329 *minus alteri* F M Gallego Moya : *alteri* perperam Martinelli Tempesta; 336 *sermo* M : om. F; 349-351 nel risarcimento marginale della porzione di testo omessa (*similis, amicus erit. – forte ... in quantum*) F<sup>2</sup> scrive *non* in luogo del *nun* (= *num*) di M<sup>9</sup>; 362 *ipsis* F M Gallego Moya : *ipsi* perperam Martinelli Tempesta; 375 *amicitie* M : *amicicia* F<sup>10</sup>; 426 *soli* M : *sibi* F.

### *Appendice A (divergenze ortografiche e banali sviste)*<sup>11</sup>

8 *interpretarentur* M : *interpreterentur* F; 23 *quattuor* F : *quatuor* M; 51 *interesse* M : *inter|resse* F; 56 *consobrinum* F M : *consobrium* Hankins; 64 *redimitus* M : *redimittus* F; 71 *Menexeno* M : *Menezeno* F; 72 *Menexenum* M : *Menezenum* F; 75 *vicissim* F : *vicisim* M; 79 *differat* M : *diffreat* F; 82 *aggressus* F : *agressus* M; 83 *Menexenum*

<sup>5</sup>) Le lezioni che devono essere accolte nel testo si trovano in prima posizione. Questa lista fa le veci degli *errata-corrige* e degli *addenda* che non è stato possibile inserire nella mia edizione.

<sup>6</sup>) In Martinelli Tempesta 2009 leggevo *ob hec* in entrambi i manoscritti, alla luce del fatto che qualche rigo sopra lo scriba di F scrive *hoc* con *o* chiuso (f. 19r, l. 7), mentre in questo punto (f. 19r, l. 17) la lettera è aperta, tanto da farmi dubitare che si trattasse di *e*. Mi pare, tuttavia, alla luce di un nuovo controllo del manoscritto ferrarese, che abbia ragione la Gallego Moya a leggere in questo passo un *o* aperto, come quello che si legge in *ob* subito prima. Si dovrà, allora, ritenere che la lezione di M (*hec*) sia una semplice svista causata dalla presenza nell'idiografo di un *o* aperto, dato che nel testo greco si legge il singolare τούτου (così anche nel manoscritto utilizzato da Decembrio). Bisognerà, dunque, accogliere a testo la lezione di F (*ob hoc*) come ha fatto la Gallego Moya.

<sup>7</sup>) L'assurdo *poterint* che si legge nella mia edizione è, naturalmente, frutto di un banale refuso. La svista di M andrebbe registrata nell'Appendice A.

<sup>8</sup>) In Martinelli Tempesta 2009 leggevo *hoc* in entrambi i manoscritti, ma, data la presenza di *hec* in M (f. 101r, l. 16) nonché l'impossibilità di stabilire quale delle due fosse la *lectio potior* sulla base di un confronto con il greco, a differenza di quanto accade a 105 (cfr. *supra*, nt. 6), è metodicamente corretto, in base ai criteri ecdotici da me adottati, accogliere a testo la lezione di M, *hec*, in luogo di quella di F, *hoc*, esattamente come a 297. In entrambi i passi (295 e 297) la Gallego Moya, coerentemente con la preferenza accordata a F, accoglie nel testo *hoc*.

<sup>9</sup>) La Gallego Moya accoglie nel testo la lezione di F (*non*), ma mi pare che il contesto richieda la particella interrogativa *num*.

<sup>10</sup>) In questo caso anche la Gallego Moya accoglie nel testo la lezione di M (*amicitie*).

<sup>11</sup>) A 78 (*omnino*) la Gallego Moya (2001, p. 113 nt. 39) segnala: *omnino* M : *omino* F. In realtà in F (f. 18v, l. 19) mi pare si possa leggere *onimo* (sic!) oppure, con più probabilità, *onnno*, cioè *onn(i)no* (= *omnino*). Le stesse considerazioni valgono per quanto accade a 147 (= Gallego Moya 2001, p. 113 nt. 58; F, f. 20r, l. 9).

M : *Menezenum* F; 100 *permittet* M : *permetet* F; 101 *permittet* M : *permetet* F; 150-151 *remittere* M : *remitere* F; 170 *condimenta* M : *condiminta* F; 214 *referre* F : *refferre* M; 235 *nihil* M : *nibic* F; 279 *inconcinnitas*] *inconcinitas* F M; 295 *omnino* M : *omnio* F; 299 *haudquaquam* F : *haudquamquam* M; 340 *in quantum* F : *inquam* M, 353 *nullius* F : *nullus* M; 382 *mollitiem*] *molitiem* M : *malliciem* F; 383 *autem* F : *aut* M; 392 *amicie* M : *amicitie* F<sup>12</sup>; 414 *quemadmodum* M : *quemadmonum* F; 415 *scilicet* F : *silicet* M (i.m.); 428 *necesse* M : *neccesse* F; 477 *nondum*] *nundum* F M.

### Appendice B (errori emendati dal copista)

17-18 *intelligent* F<sup>pc</sup> M : *inteligent* F<sup>pc</sup> : *intelligent* perperam Zaccaria et Hankins; 107 *scutica* F<sup>pc</sup> M : *scitica* F<sup>ac</sup>; 368 *prolabamur* F M<sup>pc</sup> : *prolabimur* M<sup>ac</sup> 13; 377 *scilicet* M et ut vid. F<sup>pc</sup> : *silicet* F<sup>ac</sup>.

I principi ecdotici su cui la Gallego Moya fonda la propria edizione sono alquanto differenti da quelli che stanno alla base della mia e meritano di essere discussi. Secondo la studiosa spagnola, alla base della tradizione ci sarebbe un archetipo, dal quale i due manoscritti conservati (M e F: vd. *supra*, nt. 3) sarebbero stati copiati indipendentemente, probabilmente per il tramite di copie intermedie<sup>14</sup>. Partendo da una ricostruzione di questo tenore, è chiaro che i due testimoni devono essere considerati sullo stesso piano stemmatico e devono essere valutati come due apografi, che riprodurranno più o meno fedelmente i loro modelli e, in ultima analisi, l'archetipo. Non sorprende, quindi la scelta della Gallego Moya, la quale pone alla base della sua edizione il manoscritto Ferrarese (F)<sup>15</sup>, che le sembra migliore per le seguenti ragioni: (1) il modello di F conserva *incipit* ed *explicit*, entrambi assenti in M (e nel suo antigrafo) e disponeva quindi di un modello migliore; (2) il copista di F sembra comprendere meglio quello che sta trascrivendo; (3) il testo di F sembra essere più vicino alla volontà dell'autore<sup>16</sup>.

In realtà la distribuzione degli errori in F e M esclude, a mio parere, l'esistenza di un vero e proprio archetipo<sup>17</sup>: i due casi che la Gallego Moya propone come esempi di errori comuni ai due manoscritti, a dimostrazione dell'esistenza dell'archetipo, non reggono alla prova dei fatti. In un passo, infatti, si tratta di una congettura non necessaria di James Hankins<sup>18</sup>, nell'altro (107 *clavi iugi*)

<sup>12</sup> Questa divergenza ortografica non è segnalata neppure dalla Gallego Moya, che stampa *amicitiae*. La studiosa subito prima stampa *inimicitia*, mentre entrambi i manoscritti leggono *inimicia*, che ho preferito accogliere nel testo.

<sup>13</sup> Gallego Moya 2001, p. 114 nt. 106, attribuisce a M la lezione *prolabiamur*, ma, in realtà, M si è corretto *inter scribendum*, mentre stava per scrivere *prolabimur*.

<sup>14</sup> Cfr. Gallego Moya 2001, p. 96.

<sup>15</sup> Ma in qualche caso la Gallego Moya preferisce la lezione di M, come a 457 (*diximus* M : *diximus* F [gr. φάμεν]): cfr. Martinelli Tempesta 2009, p. 148.

<sup>16</sup> Cfr. Gallego Moya 2001, p. 97.

<sup>17</sup> Non possono certo considerarsi convergenze tra M e F banali sviste o dettagli ortografici come 205 *nondum*] *nundum* F M (il medesimo errore ricorre anche a 477: vd. *supra*) o come 279 *inconcinnitas*] *inconcinitas* F M. Cfr. anche quanto ho scritto in Martinelli Tempesta 2009, p. 146 e nt. 13.

<sup>18</sup> 14-15 *a bonis moris* F M : *a bonis hominibus* Hankins, rec. Gallego Moya. Nell'ambito delle pretese stilistiche di una *praefatio* non mi pare inaccettabile l'uso traslato di *boni mores*

abbiamo a che fare con un'errata interpretazione di quanto si legge in F e M da parte della Gallego Moya. In entrambi i codici, infatti, si legge *clavi*, non *davi* come intende la studiosa, che *in textu* ripristina l'esatto *clavi* e giudica la presunta lezione di F e M un errore dell'archetipo. È vero che in entrambi i codici in questo passo la lettera *l* è tracciata in modo da aderire alla precedente *c*, ma il fraintendimento è impossibile in entrambi i casi: nella semigotica di F *d* presenta, come di norma, l'asta inclinata verso sinistra, mentre nel nostro passo (f. 19r, l. 18) *l* ha l'asse diritto; nella *antiqua tonda* di M sia *l* che l'asta verticale di *d* si presentano con l'asse diritto e perpendicolare al rigo, ma l'asta verticale di *d* termina in basso con un piccolo uncino, che, talvolta, giunge a toccare la lettera successiva e che è del tutto assente nel nostro caso (f. 97v, l. 2).

Non è necessario ripetere nei dettagli in questa sede le mie argomentazioni<sup>19</sup>, ma da un lato il fatto che entrambi i manoscritti non siano lontani dall'ambiente dell'autore<sup>20</sup>, dall'altro la presenza di alcune varianti spiegabili come ripensamenti d'autore e non come semplici innovazioni di uno scriba<sup>21</sup>, inducono a concludere che non si può parlare di un archetipo, ma si deve piuttosto pensare a un "idiografo" che a distanza di qualche tempo ha subito qualche lieve modifica (un "idiografo mobile"). La vera difficoltà consiste nello stabilire il rapporto cronologico tra queste modifiche, non essendo possibile affermare, senza margini di dubbio, quali vengano prima e quali dopo. Mi pare, tuttavia, di avere proposto qualche argomento a favore della priorità della *facies* testuale rappresentata da F, rispetto a quella di M: inoltre, dato che la scrittura di F sembra, pur di poco, posteriore a quella di M, ho ritenuto di dover disegnare uno stemma secondo il quale dall'idiografo, per il tramite di un intermediario, è stato copiato F, che rappresenta la prima *facies* testuale, quella che, in coerenza con le dichiarazioni dell'epistola prefatoria indirizzata a Ottaviano degli Ubaldini, si presenta «more pious», per dirla con Hankins<sup>22</sup>; in un secondo tempo, l'idiografo fu probabilmente rivisto dall'autore – non necessariamente in vista di una ulteriore circolazione –, tenendo conto del testo greco, ed è proprio da questo manoscritto rimasto in casa Decembrio che Angelo Decembrio, la cui mano è stata riconosciuta da Vincenzo Fera sui margini di M in uno studio pubblicato

in luogo di *boni homines*, e non a caso il "passaggio forzato" avviene con un verbo, *colere*, che ha normalmente per oggetto e non per soggetto i *boni mores*. Anche al rigo 9 Hankins introduce congettzionalmente un termine (*ambe<ci>sos*) che attenua la forza metaforica del termine utilizzato da Decembrio (*ambesos*): cfr. quanto osservo in Martinelli Tempesta 2009, p. 146 nt. 13. In questo caso la Gallego Moya accoglie giustamente la lezione dei manoscritti.

<sup>19</sup> Per le quali rinvio a Martinelli Tempesta 2009, pp. 145-150.

<sup>20</sup> I due scribi attivi in F (non uno, come si legge in Gallego Moya 2001, p. 94, a meno che la studiosa non si riferisca soltanto ai ff. che contengono la traduzione del *Liside*) trovano un parallelo nei due copisti dell'Ambr. I 235 inf., uno dei due testimoni della terza silloge dell'*Epistolario* di Pier Candido Decembrio: vd. Martinelli Tempesta 2009, pp. 143-144 nt. 3. La nascita di M in casa Decembrio è stata dimostrata da Vincenzo Fera, il quale ha identificato sui margini del manoscritto la mano di Angelo Decembrio: vd. Fera 2005, pp. 155-159.

<sup>21</sup> Sono state elencate e discusse in Martinelli Tempesta 2009, pp. 147-150. Alcune di queste sono considerate dalla Gallego Moya delle semplici sviste di uno dei due testimoni, a mio parere a torto: cfr., per esempio, Gallego Moya 2001, p. 97 (a proposito di *felicitas est e cursoris* [263]).

<sup>22</sup> Hankins 1991, II, p. 419.

dopo l'uscita dell'edizione della Gallego Moya<sup>23</sup>, fece copiare il testo del *Lysis* nell'attuale manoscritto di Madrid.

Una ricostruzione di questo tenore implica alcune conseguenze ecdotiche: fatta salva la liceità – e la necessità – di correggere gli errori di un manoscritto grazie all'altro<sup>24</sup>, quando abbiamo, invece, a che fare con divergenze che paiono il frutto di ritocchi d'autore, è opportuno accogliere a testo la versione ritenuta più recente (a mio parere quella di M), segnalando in apparato quella giudicata più antica (secondo me quella di F). Non è lecito né combinare le lezioni dei due manoscritti allo scopo di ricostruire il presunto archetipo ed eventualmente emendarlo, né, in caso di varianti in qualche misura adiafore, optare per la lezione di F sulla base della sua presunta superiorità rispetto a M. Nessuna delle tre motivazioni addotte dalla Gallego Moya a favore della superiorità di F (vd. *supra*) mi pare, infatti, sostenibile: (1) l'assenza di *incipit* ed *explicit* in M si spiega bene con il fatto che la sua trascrizione sia nata nell'ambito privato di casa Decembrio e non implica, a mio parere, che il copista di F disponesse di un modello migliore; (2) il fatto che il copista di F intenda meglio di quello di M il testo che sta copiando, ci dice soltanto che esso sarà utile a correggere gli errori commessi dallo scriba di M, non che esso debba costituire necessariamente il fondamento della nostra edizione; (3) come prova della maggior vicinanza di F alla volontà dell'autore la Galego Moya adduce la traduzione di *καλὸς* e *καλοὶ* con *doctus* e *perdocti* a fronte di *pulcher* e *perpulchri* in M; la studiosa, pur sottolineando la difficoltà di trovare una soluzione definitiva alla questione, poiché «pueden hallarse argumentos en los dos sentidos»<sup>25</sup>, conclude che il testo di F è coerente con le dichiarazioni dell'epistola a Ottaviano degli Ubaldini e giunge, quindi, a sostenere che il testo di M è frutto dell'«innovaci3n de un copista que trabajara a la vez con un texto griego y que pudo corregir lo que consider3 un desajuste en la traduci3n»<sup>26</sup>, il che mi pare piuttosto improbabile.

A partire da una *textgeschichtliche Perspektive* in sostanza opposta alla mia, la Gallego Moya ha, di conseguenza, operato alcune scelte ecdotiche che non mi paiono condivisibili. Ecco un paio di esempi:

- a 263-264 Decembrio ha tentato con scarso successo di tradurre il distico soloniano (Solon fr. 23 W.<sup>2</sup> = 17 G.-P.<sup>2</sup> = Thgn. 1253-1254: ἄλβιος, ᾧ παῖδες τε φίλοι καὶ μόνυχες ἵπποι | καὶ κύνες ἀγρευταὶ καὶ ξένος ἀλλοδαπός) con un distico latino, ma, mentre il pentametro gli è riuscito (*venantesque canes exoticusque comes*), con l'esametro ha avuto qualche difficoltà: se coglie nel segno la mia ricostruzione, in un primo tempo Pier Candido ha tradotto rispettando la metrica ma non il senso (*felices pueri vel equi cursores amici*, che è quanto si legge in F), in un secondo momento cercando di ripristinare in qualche modo il senso a scapito, però, della metrica (*felicitas est pueri et equi*

<sup>23</sup>) Vd. *supra*, nt. 20.

<sup>24</sup>) Non siamo, infatti, di fronte a due vere e proprie redazioni, che necessiterebbero, probabilmente, di due edizioni separate. Si tratta, piuttosto, di piccoli ritocchi su un testo che resta sostanzialmente unico.

<sup>25</sup>) Gallego Moya 2001, p. 97.

<sup>26</sup>) *Ibidem*.

- cursoris amici*, come si legge in M, cioè «la felicità consiste nell'averne per amici fanciulli, cavalli da corsa ...»). Nella mia edizione ho, quindi, accolto nel testo la versione di M e in apparato quella di F, tenendole ben distinte. La Gallego Moya, invece, partendo dal presupposto dell'esistenza di un archetipo, stampa il seguente testo: *Felices <quibus> pueri et equi cursores amici, venantesque canes exoticusque comes*. Come si vede si tratta di un testo ricostruito grazie alla combinazione delle lezioni dei due manoscritti ed emendato mediante l'aggiunta del pronome relativo in modo da ottenere una maggiore coerenza con l'originale greco. Entrambe le operazioni, se la mia ricostruzione della storia del testo è giusta, sono metodologicamente sbagliate;
- a 359 la scelta di stampare *ergo* (F) e non *vero* (M) sembra giustificata soltanto dal giudizio assiologico della Gallego Moya nei confronti di F<sup>27</sup>. Per una valutazione della lezione di M, che ho accolto nel testo in quanto, a mio parere, frutto di una rimediazione della struttura logica del ragionamento, rinvio a quanto ho scritto in Martinelli Tempesta 2009, p. 148.

In qualche altro caso la Gallego Moya legge in maniera differente quanto si trova nei manoscritti<sup>28</sup>:

- 337 *qm*, scil. *quoniam* F M : *quomodo* legit Gallego Moya;
- 371 *qm*, scil. *quoniam* F M : *quomodo* legit Gallego Moya;
- 420 *qd*? F : *quod* M, Martinelli Tempesta : *quid* Gallego Moya<sup>29</sup>;

<sup>27</sup>) Capita che questa scelta assiologica induca la Gallego Moya a stampare un errore di F : 16 *et ad huc mihi dico* M : *et que ad huc mihi dico* F, rec. Gallego Moya.

<sup>28</sup>) In un paio di casi la Gallego Moya non ha colto il valore sostantivato di *huiusmodi* e ha punteggiato in modo a mio parere errato: 343 *poterit, huiusmodi quomodo se adinvicem amare poterunt* Martinelli Tempesta : *poterit huiusmodi? Quomodo se adinvicem amare poterunt* Gallego Moya (215a1 τὰ δὴ τοιαῦτα πῶς ἂν ὑπ' ἀλλήλων ἀγαπηθεῖν); 363/364 *habituri? Huiusmodi que cura subesse potest ...* Martinelli Tempesta : *habituri huiusmodi? Quae cura subesse potest ...* Gallego Moya (215b6 τοὺς δὴ τοιοῦτους τίς μηχανή κτλ.). In qualche caso la lettura della Gallego Moya non è esatta: a 179 si legge *iniicere* in entrambi i manoscritti (Gallego Moya 2001, p. 113 nt. 67, legge *inicere* in F); a 185 la Gallego Moya (2001, p. 113 nt. 67) omette di segnalare la *varia lectio* marginale in M (*al. facile*); a 233 in entrambi i manoscritti si legge *uter* (Gallego Moya 2001, p. 113 nt. 80, legge *pater* in F). Segnalo, infine, che a 162 in M non si legge *de re Economica* (Gallego Moya 2001, p. 113 nt. 65), ma *de te Economica* (sic!): la Gallego Moya ha preferito accogliere nel testo la lezione da lei attribuita a M (*de re*), mentre io ho preferito accogliere, in coerenza con l'uso dell'aggettivo sostantivato (*Economica*) di cui Decembrio si è servito al rigo precedente (161), il testo di F senza *re*, non essendo sicuro che la lezione di M (*te*) rispecchiasse il fraintendimento di un ripensamento d'autore (*de re Economica* in luogo di *Iconomica*). Per le due forme *Economica* ed *Iconomica*, non segnalate in apparato dalla Gallego Moya, vd. Martinelli Tempesta 2009, pp. 147-148.

<sup>29</sup>) Gallego Moya 2001, p. 114 nt. 119 scrive: *q[ui]d* F : *quod* M. Meglio sarebbe stato scrivere *q(ui)d* per non dare adito a fraintendimenti: con le parentesi quadre si sarebbe indotti a pensare che in F ci fosse un guasto meccanico. L'abbreviazione in F è ambigua e può essere sciolta sia con *quid* sia con *quod*, ma non sono sicuro che in questo passo sia necessario un pronome interrogativo. La versione di Decembrio (*linquitur autem super hec quod [o quid] amicum sit*) non corrisponde all'originale greco (216e1-2 λείπεται δ' [codd. : δὴ Andronicus Callistus, coni. Heindorf], εἴπερ τῷ τί ἐστιν φίλον, κτλ.): si può pensare che Decembrio abbia "congetturato", in luogo di εἴπερ τῷ τί ἐστιν φίλον, un testo simile a ὑπὲρ τούτων ὃ τί ἐστιν φίλον ([*linquitur autem*] *super hec quod* [scil. *id quod*] *amicum sit*). Difficile, comunque, pronunciarsi definitivamente, se si considera che Decembrio non ha capito molto del

– 416 *malum; sicne tibi?* F : *malum sit; sicne tibi?* M (+ M i.m.)<sup>30</sup>.

Segnalo, infine, un caso in cui mi pare che la scelta di distribuire le battute in coerenza con il testo greco non corrisponda all'opzione versoria di Decembrio:

– a 412 nei manoscritti non si trova alcuna indicazione di cambio di battuta e sembra proprio che Decembrio intendesse attribuire la sequenza *Tu non existimas? Ego autem sic aio divinans quodammodo ...* ad un'unica battuta pronunciata da Socrate. La Gallego Moya, invece, in coerenza con la distribuzione delle battute nel testo greco stampa *tu non existimas? | Ego autem. | Sic aio divinans quodammodo ...*, ma mi pare che la presenza di *autem* aggan- ci inequivocabilmente *ego* a quanto segue.<sup>31</sup>

In conclusione, fatti salvi i meriti dell'edizione della Gallego Moya, le divergenze che la separano dalla mia, sia per quanto concerne la ricostruzione della storia del testo, sia per ciò che riguarda l'impostazione ecdotica fanno sì che il lettore abbia a che fare con due edizioni sostanzialmente differenti e, benché lo statuto di *editio princeps* spetti naturalmente a quella della studiosa spagnola, la mia proposta editoriale trova la sua ragion d'essere in una nuova e differente interpretazione dei dati che la tradizione ci ha trasmesso, nonché nell'indagine relativa al rapporto tra la versione e la sua fonte greca.

STEFANO MARTINELLI TEMPESTA  
Università degli Studi di Milano  
stefano.martinelli@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Fera 2005 V. Fera, *Filologia in casa Decembrio*, in M. Vegetti - C. Pissavino (a cura di), *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Rinascimento*, Napoli 2005, pp. 144-175.

passo platonico in questione. Nel manoscritto greco utilizzato da Pier Candido (Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Ack. 1949/60) la frase si trova tra la fine del f. 39r e l'inizio del f. 39v ed è così disposta: *λείπεται δ' εἴ πέρωσι | ἔστιν φίλον*. Segni di separazione sono stati posti tra *πέρ* e *τω*. La lettura della Gallego Moya presuppone, a mio parere, in questo passo una corrispondenza tra versione e testo greco maggiore di quella che è in realtà riscontrabile.

<sup>30</sup> Gallego Moya 2001, p. 114 nt. 118, annota: *sicne* M : *ne* F. La studiosa, insomma, accoglierebbe la lezione di M (che è frutto del risarcimento marginale dell'omissione della porzione di testo che va da 414 *quemadmodum* a 416 *malum* con aggiunta di *sit* dopo *malum*) sulla base del fatto che, in questo passo, F sarebbe corrotto a causa della caduta di *sic*. In realtà in F (f. 25v, l. 10) si legge *malum* seguito da un comma, dopo il quale si legge *sic ne*. A una lettura veloce si potrebbe fraintendere *sic* per *sit*, ma che si tratti di *c* e non di *t* mi pare garantito dalla lunghezza del tratto inferiore incurvato. Il testo di F è, quindi, sano e mi pare si debba pensare piuttosto a un'aggiunta banalizzante di *sit* dopo *malum* da parte dello scriba di M.

<sup>31</sup> Anche a 468 l'attribuzione delle battute nella versione diverge da quella che Decembrio trovava nel suo manoscritto greco: cfr. Martinelli Tempesta 2009, p. 146 nt. 13.

- Gallego Moya 2001 E. Gallego Moya, *La versión latina de Pier Candido Decembrio del «Lysis» de Platón*, in B. Körkel - T. Licht - J. Wiendlocha (Hrsg.), *Mentis amore ligati. Lateinische Freundschaftsdichtung und Dichterfreundschaft in Mittelalter und Neuzeit*, Festgabe für Reinhard Düchting zum 65. Geburtstag, Heidelberg 2001, pp. 93-114.
- Hankins 1991 J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, I-II, Leiden - New York - København - Köln 1991.
- Hankins 2009 J. Hankins, *La riscoperta di Platone nel Rinascimento italiano*, trad. it. di S.U. Baldassarri - D. Downey, Pisa 2009.
- Martinelli Tempesta 2009 S. Martinelli Tempesta (a cura di), *Platonis Euthyphron, Francisco Philelfo interprete, Lysis Petro Candido Decembrio interprete*, Firenze 2009.
- Zaccaria 1956 V. Zaccaria, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, «Rinascimento» 7 (1956), pp. 14-74.